

TWU'

**Giubileo, video business?**

Presentati a Roma I programmi Rai per l'anno santo

A PAGINA 27

DIVINO

**Estonia, Costantinopoli o Russia?**

Gli ortodossi incerti tra seconda e terza chiesa

A PAGINA 25

CINEMA

**Oscar, grandi manovre a Hollywood**

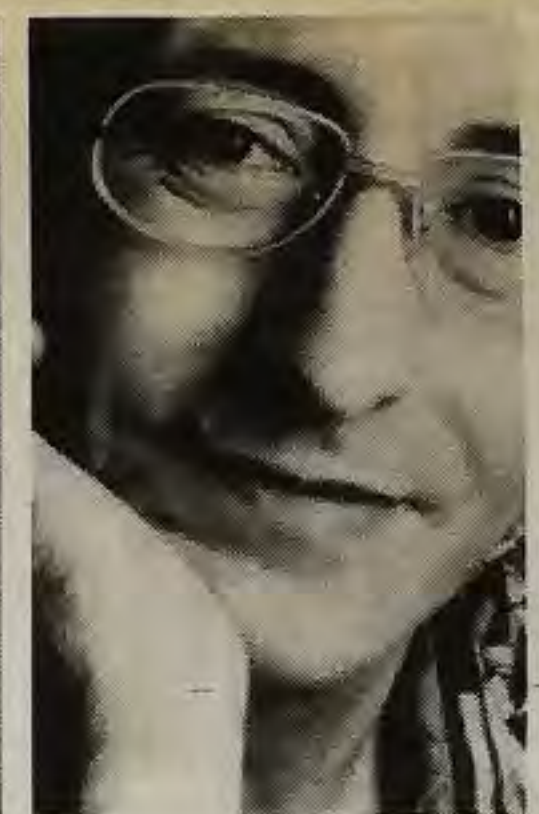
A PAGINA 23

MUSICHE

**Idir, un berbero a Parigi**

Da martedì il tour del cantastorie «mediterraneo»

A PAGINA 22



# VISIONI

«CORRESPONDANCES», UNA MOSTRA A ROMA DEL CONCETTUALE GIULIO PAOLINI

## Citazioni d'artista

ARIANNA DI GENOVA

**A**RTISTA, e non solo. Di Giulio Paolini - padre del concettualismo e lucida coscienza critica del nostro secolo - è recentemente uscito un libro che ne raccoglie le interviste e gli scritti. Virgilio d'eccezione, Paolini acconsente ad accompagnarci, attraverso un suo percorso, nella mostra allestita a Villa Medici che s'inaugura martedì e che sarà visitabile fino al 28 aprile.

Iniziamo dunque il cammino, guidati dalla sua voce e dalle sue pause di riflessione, con **Villa Romana**, un cumulo direzionato di cornici inanellate su di un obelisco. «*Villa Romana* è la prima opera che ci accoglie ed è anche l'ultima in ordine cronologico. E' stata fatta proprio per essere collocata qui. Ho affrontato questa mostra a Villa Medici come una predestinazione. Sin dalla fine degli anni 60, nel mio lavoro sono cominciate a rincorrersi una serie di citazioni, di evocazioni e riprese di opere del passato, e in particolare di opere di artisti francesi che furono ospiti all'Accademia di Francia o che sostarono a Roma. Il legame con il luogo era già preesistente dunque e aspettava solo di essere svelato». Va in questa direzione il titolo *Correspondances*? «Ho scelto la parola 'corrispondenze' perché sta per una sorta di epistolario metaforico e significa coincidenze, quindi ritrovamento». E' la citazione quindi a permettere la giusta distanza fra sé e l'antico? «Mi sembra un modo delicato di arrivarci. Una citazione può suonare presuntuosa, ma può anche essere fine e giungere con il suo unico mezzo, che è l'identificazione, la tautologia, a ritrovare quella certa cosa che chiedeva di riemergere. Questa mostra è una retrospettiva molto particolare: si va dal 1968 al 1996; gli anni sono tanti ma le opere sono poche, venti. Ho infatti selezionato solo i lavori che hanno attinenza o con gli artisti del passato francesi e ospiti qui, o con alcune opere che attraverso il calco in gesso ri-presentano la figura di statue antiche che qui furono per secoli, come la *Venere dei Medici* e i *Lottatori*».

Salendo le scale ci si imbatte nell'installazione **Surtout Valadier**. «E' un lavoro



Giulio Paolini, «Villa Romana», 1996

nuovo anche per me, che ho dedicato a Luigi Valadier, architetto e orafo romano dell'epoca napoleonica che si uccise all'apice della sua gloria, gettandosi una notte nel Tevere. Nell'opera c'è un costume, che ho ricostruito filologicamente per renderlo credibile. L'abito scivola e rimane sospeso su un intrico di lastre trasparenti e scure che sono due cose insieme: tutti i frammenti costituiscono la superficie completa del centrotavola di Valadier conservato al Louvre, ma sono sagomati e rifilati in modo da formare, una volta ricomposti, il percorso del Tevere. La caduta di quei frammenti rappresenta al tempo stesso il capolavoro e la fine dell'artista».

In cima alle scale, in una saletta, l'**Apo-teosi di Omero**. «E' un omaggio al quadro

di Ingres - prosegue paziente Paolini - ma ne capovolge la sostanza. Ingres raffigurava una assemblea di personaggi della storia in una scena metaforica. Qui, secondo la stessa sceneggiatura, ho scelto tutte le epoche, con i personaggi interpretati da attori della modernità. Socrate, Leonardo, Alessandro Magno, Rimbaud, nelle loro rappresentazioni teatrali o cinematografiche. Per sottolineare la discordanza dei tempi, dei luoghi e delle storie, i leggi (che ci invitano a diventare terzi attori) non hanno univocità e unidirezionalità, sono montati senza centro, senza punto di comando della orchestra».

La storia, il tempo... Cos'è un museo? «Sono stato un frequentatore ignaro dei musei. Mi ci recavo da bambino e da ragazzo senza sapere bene perché. Ero atti-

rato proprio da questo non sapere. Adesso, ci vado il meno possibile. Il museo è diventato un luogo di produzione e di informazione. Si è perso il senso della scoperta personale e del presunto bene prezioso che là dentro si cela. Ora quello che c'è viene annunciato prima e ognuno sa già cosa va a vedere».

E quale potrebbe essere il posto dell'arte, oltre il museo, oggi, in una società altamente informatizzata? «Si possono intravedere due vie divaricate, contrapposte: una è che l'arte si accosti sempre più ai fenomeni della società e del mondo. L'altra è quella di un'arte che prende le distanze e si apparta in un universo cifrato. Siamo a un bivio. Si potrebbe, secondo queste due direttrici, costituire una vera scissione. Una volta l'arte ebbe un forte shock dall'invenzione della fotografia, che però è riuscita a amministrare con dignità. Adesso, di nuovo, è sottoposta a una grave sfida, che in qualche modo dovrà condurre a una situazione più chiara. Così come è avvenuto per la fotografia, può darsi che l'arte si appropri sempre più del mezzo televisivo (già succede) oppure che abbandoni del tutto la contesa».

Ultima sosta, a chiusura di percorso, l'imponente **Montagne Ste Victoire**. «E' un'opera dell'anno scorso. Una tela bianca fa da tramite a due cavalletti contrapposti. E quella montagna di telai che la circonda è appunto lì a dire che la 'montagna di

Ste Victoire' non è in questo caso il soggetto cezanniano, ma tutta la montagna di presupposti di lavoro, di prove, di tempo intercorso che separa l'artista dalla dimensione definitiva della sua opera. Una sorta di calvario laico dell'artefice». Perché tanta importanza concessa ai supporti e ai materiali? «Io cerco di non nascondere nulla, di dar conto di ogni momento costitutivo delle opere. E' bene che la perlustrazione dell'occhio avvenga senza divieti, che tutto sia leggibile e trasparente. Anche se poi questa leggibilità e trasparenza è lì apposta per porre domande sul significato. Io non poso a custode di una verità. Recito insieme allo spettatore una parte che conduca ognuno di noi alla possibilità di avvicinarsi a una ipotetica verità».